

## LA CROCIATA DEL “SIGNUM FUSTEUM”.

### Note su alcune critiche al libro *I Templari e la sindone di Cristo*

di Barbara Frale

Il 18 giugno del 2009 è uscito un mio saggio per l'editore Il Mulino di Bologna intitolato *I Templari e la sindone di Cristo*, nel quale sostenevo in base a numerose prove una tesi in verità già vecchia di trent'anni e esplorata da altri storici, che cioè l'ordine dei Templari avesse custodito per un certo tempo nella sua ricca collezione di reliquie anche la sindone di Torino: fra i tanti oggetti descritti negli atti del processo intentato dal re di Francia Filippo il Bello contro il famoso ordine di frati-guerrieri, oggetti che la strategia di accusa voleva presentare come un “idolo” per poter accusare i Templari di idolatria, c'erano anche teli di lino dove si vedeva la figura di un uomo. Questi tessuti hanno qualità che ricordano proprio le caratteristiche della sindone.<sup>1</sup> Il libro ha vinto il Premio *Foemina d'oro* assegnato dall'associazione culturale “La vecchia Lizza” di Marina di Carrara, e a favore delle sue tesi si sono espressi, oltre che grandi firme del giornalismo culturale italiano come Michele Smargiassi e Mario Baudino, anche due esperti di storia dei Templari famosi in ambito internazionale, cioè Franco Cardini e Simonetta Cerrini.<sup>2</sup> Da parte diversa sono invece arrivate forti note critiche, alle quali ritengo doveroso rispondere. Torino ed il suo ateneo sembrano essere l'epicentro di queste polemiche, sostenute anche dal Centro Internazionale di Sindonologia, che ha sede in Torino.<sup>3</sup> Pochi giorni dopo l'uscita del libro il professor Bruno Barberis, docente presso l'università di Torino, si è espresso in modo assai critico verso le mie ricerche, e questo mi ha non poco sorpreso: infatti Barberis è un matematico, mentre il mio saggio tratta di storia medievale e di fonti in latino del tardo medioevo, argomenti sui quali Barberis non risulta essere un esperto.<sup>4</sup> Le mie ricerche hanno poi ricevuto la critica di

---

<sup>1</sup> La teoria fu esaminata per la prima volta dallo storico laureato ad Oxford Ian Wilson, poi ripresa in esame da Francesco Tommasi dell'università di Perugia in uno studio molto ricco dedicato alla collezione di reliquie posseduta dai Templari. Cfr. I. Wilson, *Le suaire de Turin. Linceul du Christ?*, Paris, éd. fr. par R. Albeck, 1984; F. Tommasi, *I Templari e il culto delle reliquie*, in *I Templari: mito e storia - Atti del Convegno Internazionale di studi alla magione templare di Poggibonsi-Siena* (29-31 maggio 1987), a cura di G. Minnucci e F. Sardi, Sinalunga, La magione, 1989, pp. 191-210.

<sup>2</sup> La premiazione è avvenuta a Marina di Carrara il 6 settembre 2009; gli interventi di Cardini hanno avuto luogo sia sui quotidiani, sia in varie conferenze l'ultima delle quali si è tenuta presso l'università di Roma “Sapienza”, facoltà di Giurisprudenza, il 21 giugno 2010; Simonetta Cerrini è intervenuta in modo molto chiaro durante un'intervista di Bernadette Arnaud, *Le Temple adorait-il le Sainte Suaire?*, in «Science et Avenir», juillet 2010, p. 58.

<sup>3</sup> Il “polo torinese” di concentrazione della polemica è stato messo in evidenza dallo stesso Andrea Nicolotti nella lettera pubblicata sulla rivista elettronica «Picus on line» ([www.picusonline.it](http://www.picusonline.it)) il 18 febbraio 2010. Nicolotti segnala anche la presenza di monsignor Giuseppe Ghiberti, presidente del Comitato diocesano per l'ostensione della sindone, anch'egli di Torino.

<sup>4</sup> Intervista pubblicata sul quotidiano «La Stampa» il 22 luglio 2009. Va detto che nel dibattito ha fatto una sporadica comparsa Luciano Canfora, docente dell'ateneo di Bari, il quale in un'intervista al quotidiano «La Stampa» nello stesso numero del 22 luglio 2009, non ha criticato il libro già uscito *I Templari e la sindone di Cristo* ma la parte successiva della mia ricerca, poi illustrata nel successivo *La sindone di Gesù Nazareno*, che non era ancora stato pubblicato e che sarebbe uscito solo alcuni mesi più tardi (19 novembre 2009).

un altro docente dell'università di Torino, Massimo Vallerani<sup>5</sup>, e di un giovane studioso sempre dello stesso ateneo, Andrea Nicolotti, le affermazioni del quale hanno ricevuto il pubblico plauso di Sergio Luzzatto,<sup>6</sup> docente di storia moderna, anch'egli in servizio presso l'università di Torino. Fra tutti loro, quello che ha dispiegato la maggior quantità di energie nell'attacco contro i miei studi è senza ombra di dubbio Andrea Nicolotti, il quale dal gennaio 2010 scrive praticamente senza sosta in polemica contro di me.<sup>7</sup> I toni usati da Nicolotti si presentano singolarmente aggressivi e persino offensivi, tanto che riferendosi alle mie pubblicazioni le definisce addirittura come “falsi” e “bufale”: insomma, più che intraprendere un serio dibattito scientifico, egli sembra essersi imbarcato con grande veemenza per una specie di crociata nella quale presenta se stesso come il campione dell'unica, indiscutibile, assodata verità. Tuttavia Nicolotti ha intrapreso questo attacco così violento senza aver prima verificato accuratamente la veridicità delle sue affermazioni; e non ha nemmeno esaminato con cura le fonti medievali sulle quali pretende di discutere. A quanto pare, l'errore da lui commesso deriva dall'aver voluto raccogliere senza spirito critico le provocazioni contenute in alcuni blog pubblicati in rete da dilettanti della ricerca storica e scientifica, ma certamente professionisti della provocazione.

Nicolotti prende le mosse proprio da uno di questi blog dal carattere tutt'altro che scientifico, ove compaiono anche immagini vistosamente ritoccate in modo buffo ([www.sindone.weebly.com](http://www.sindone.weebly.com)). Una delle fonti da cui Nicolotti attinge per muovere la sua polemica mi ritrae con enormi baffi biondi ([www.antoniolombatti.it/B/Blog0210/Voci/2010/6/1\\_Barbara\\_Frale\\_ammette\\_di\\_essere\\_Giovanni\\_Aquilanti.html](http://www.antoniolombatti.it/B/Blog0210/Voci/2010/6/1_Barbara_Frale_ammette_di_essere_Giovanni_Aquilanti.html)): questo aspetto caricaturale e satirico della discussione fa capire subito la “serietà”, per così dire, del discorso e di chi lo avanza. Il mio libro uscì in libreria il 18 giugno 2009 ed i curatori del blog, pur non essendo esperti di storia medievale né tantomeno professionisti della ricerca, con straordinaria velocità erano riusciti ad individuare quello che, a loro dire, costituiva un grave errore di interpretazione del testo originale, e destituisce di conseguenza il mio lavoro di ogni fondamento. L'oggetto della critica risiede nella mia lettura di due parole entrambe abbreviate, il gruppo *signu- fusteu-* (o *fusten-*), di un documento conservato a Parigi, Archives Nationales, J 413 n. 25, che contiene l'interrogatorio condotto sui Templari imprigionati a Carcassonne, nella Francia del sud. Delle stesse parole il blog forniva una lettura alternativa ed anche una traduzione completamente diversa. Senza premurarsi di vagliare la validità delle affermazioni ivi contenute, Nicolotti scrive che i curatori del blog “*furono i primi a rintracciare una fotografia del documento originale*”<sup>8</sup>, e già questa è una circostanza inesatta affermata con molta leggerezza: qualora infatti avesse provveduto ad effettuare le doverose verifiche, Nicolotti si sarebbe reso conto della falsità di tale affermazione, e magari avrebbe cominciato a sospettare che l'intero impianto delle tesi

---

<sup>5</sup> M. Vallerani, *I templari e la sindone; l'ipotesi della falsità e l'invenzione della storia*, in «Historia Magistra», 2-2009, pp. 10-17.

<sup>6</sup> Intervenuto sul quotidiano «Il Sole 24 ore» di domenica 30 maggio 2010.

<sup>7</sup> *I Templari e la sindone di Torino secondo Barbara Frale*, sul sito [www.christianismus.it](http://www.christianismus.it), messo in rete 18 gennaio 2010; *Sindone: i libri della Frale basati su errori e falsificazioni*, lettera pubblicata sulla rivista elettronica «Picus on line» ([www.picusonline.it](http://www.picusonline.it)) il 18 febbraio 2010; *La Frale usa lo stratagemma di Schopenhauer*, lettera pubblicata sulla stessa rivista «Picus on line» il 25 febbraio 2011; *Barbara Frale e le scritte sulla sindone di Torino- 1*, articolo sul sito [www.christianismus.it](http://www.christianismus.it), messo in rete l'8 gennaio 2010; *Barbara Frale e le scritte sulla sindone di Torino- 2*, articolo sul sito [www.christianismus.it](http://www.christianismus.it), messo in rete l'8 gennaio 2010; *Quale l'antigrafo e quale l'apografo? Giovanni Aquilanti e Barbara Frale, Mysterium Baphometis Revelatum*, sulla presente rivista elettronica «Giornale di storia», 3, 2010, ISSN 2036-4938, consultabile all'indirizzo [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net); *L'ostensione val bene una bufala, anzi due*, su «L'Indice dei libri del mese», 4, 2010, pp. 1-3; *La leggenda delle scritte sulla sindone*, in «Micromega», 4, 2010, pp. 67-79.

<sup>8</sup> A. Nicolotti, *Quale l'antigrafo e quale l'apografo?*, p. 1.

sostenute lì dentro risultava inconsistente sul piano scientifico. Gli stessi toni molto provocatori usati nel blog del resto mettono il lettore sull’avviso: gli fanno capire subito che non sarà esattamente come ascoltare la relazione di un convegno tenuto all’università.

Gli autori del blog non sono affatto stati “i primi a rintracciare una fotografia originale del documento”, come Nicolotti professa con sicurezza: l’immagine in formato digitale del documento infatti è a disposizione di chiunque sul sito dell’Archivio Nazionale di Parigi già dagli inizi del 2009, alcuni mesi prima che uscisse il mio libro. Qualsiasi studioso già da allora avrebbe potuto scaricarlo e stamparlo gratis.<sup>9</sup> Chiunque del resto è in grado di “rintracciare” una foto del documento: basta chiederla all’Archivio parigino, che la fornisce da decenni in tempi rapidi e a prezzo modesto. Trovo divertente che mi si accusi di aver quasi voluto “occultare” un testo, il quale, se uno ha voglia di far controlli prima di scrivere, si rivela essere invece di pubblico dominio.

Nicolotti fa propria la tesi asserita dal blog contro la mia interpretazione, che come già detto viene dichiarata assurda. Nel libro *I Templari e la sindone di Cristo* avevo reso il passo di quel documento con le due parole entrambe abbreviate (si legge *signu-* con tratto orizzontale superiore, poi *fusteu-* oppure *fusten*, con tratto orizzontale superiore e l’ultima lettera, u oppure n, sovrascritta sopra il rigo di scrittura), come *signum fustanium* (ma anche *fustaneum*), ovvero “disegno su tela grossa”. Occorre dire che alcuni archivisti francesi nel 2007 hanno già pubblicato quel documento con lo stesso passo, sciogliendo le parole in questione come *signum sustensum*;<sup>10</sup> i bloggers lo dichiarano, però si sentono di scartare la lettura degli archivisti francesi, sebbene gli archivisti siano professionisti delle scritture antiche, gente insomma dalla quale ci si può tranquillamente attendere una lettura professionale e autorevole. Con una nota aggiunta l’11 luglio, i bloggers “bocciano” anche la lettura degli archivisti francesi, tutto sommato molto simile alla mia, e le oppongono un’altra che a loro giudizio sostiene una traduzione del tutto diversa: la lettura sarebbe secondo loro “*signum fusteu*”, da tradursi come “statua di legno”.<sup>11</sup> Da qui prende corpo tutta la polemica contro il mio libro, accusato di aver tradotto come “disegno su tela grossa” qualcosa che invece secondo i bloggers può significare soltanto e categoricamente “statua di legno”. E in virtù di questa fantomatica “statua di legno”, il blog sostiene che i Templari non videro mai la sindone, infischandosene delle altre e tante prove che mostrano un passaggio del telo nell’ordine templare, prove che il mio saggio annovera una per una ma invece i bloggers stranamente sembrano ignorare. Il problema secondo loro sta tutto in quel “*signum fusteu*”. Quindi Nicolotti, concordando in tutto con il blog che chiama quale sua fonte,<sup>12</sup> mi accusa addirittura di aver costruito l’intero mio libro sulla lettura (per lui sbagliata) di queste due parole, e scrive così:

Sembra davvero incredibile che la studiosa Barbara Frale abbia potuto fondare un intero libro su una lettura fasulla, senza nemmeno -volendo far salva la sua buona fede- chiedere un consulto a un collega.<sup>13</sup>

---

<sup>9</sup> [www.archivesnationales.culture.gouv.fr](http://www.archivesnationales.culture.gouv.fr) Base ARCHIM, côte AE/II/311.

<sup>10</sup> *Grands documents de l’histoire de France*, sous la direction d’Ariane James-Sarazin et Elsa Marguin-Hamon, Paris, Éditions de la Réunion des Musées Nationaux, 2007, p. 41.

<sup>11</sup> G. Ciccone, G.M. Rinaldi, *Sindone e Templari: quali prove*, sul sito [www.sindone.weebly.com](http://www.sindone.weebly.com), prima versione pubblicata, p. 7, la quale in seguito è stata ripubblicata ma eliminando la nota dell’11 luglio. La versione originale con la nota è ancora disponibile in tanti altri siti che l’hanno ripresa.

<sup>12</sup> A. Nicolotti, *Quale l’antigrafo e quale l’apografo?*, p. 3, nota 9.

<sup>13</sup> A. Nicolotti, *I Templari e la sindone*, p. 3.

Risulta arduo comprendere a quale libro “fondato per intero” su questa traduzione si riferisca Nicolotti: non può certo essere *I Templari e la sindone di Cristo*, dove la discussione sulla lettura del passo *signu- fusteu-* (o *fusten-*) occupa appena 15 righe, un totale di mezza pagina<sup>14</sup> in tutto, dentro un saggio che ne conta 207 soltanto di discussione: le prove che mostrano un passaggio della sindone fra i Templari sono ben altre e molte, e come già detto sono state discusse in passato anche da altri storici. Se Nicolotti afferma che ho “fondato un intero libro su una lettura fasulla”, evidentemente critica il mio lavoro senza neppure averlo letto per intero, limitandosi ad esaminare la sola pagina 81. Non mi pare un metodo di analisi molto accurato. Ma c’è da chiedersi: la lettura è davvero “fasulla”?

Su questo problema è il caso di soffermarsi, visto che sono state spese così tante energie per la *vexata quaestio* del “signum fusteuum”. Sono perfettamente d’accordo con gli archivisti francesi, professionisti delle fonti medievali, sul fatto che l’ultima lettera del gruppo *fusten-* sia una nasale n, e non una vocale u, e così pure sul fatto che il trattino orizzontale di abbreviazione vada sciolto reinserendo nella parola più lettere, e non una sola m finale. Anche gli archivisti francesi infatti se ne accorgono, offrendo come lettura *sustensum*, e quindi reintegrando il compendio con le lettere *-sum*, mentre la n a loro giudizio è l’ultima lettera del gruppo scritto. Dissento invece sulla lettura della prima consonante: avendo un tratto orizzontale che la taglia a metà, proprio sul rigo di scrittura, mi pare molto chiaro che si tratti di una f; del resto la terza lettera, stavolta chiaramente una s, è identica però non presenta il trattino orizzontale mediano. La lettura corretta di quanto è stato scritto, al netto delle integrazioni, a mio giudizio è *fusten-*. Ovviamente la parola va reintegrata di quanto il copista ha ommesso. Il gruppo *fusten-* nel latino medievale non ha senso, perciò occorre cercare quale parola il copista ha voluto scrivere in forma abbreviata.

L’idea che Nicolotti trova nel blog, che cioè la seconda parola manchi solo della m finale, non è supportata da alcuna evidenza, come anche gli archivisti francesi ritengono: nel testo nessun elemento sta a indicare che nel compendio il notaio ha ommesso la sola consonante finale, e quello stesso segno di abbreviazione è usato molte volte in parole che sono state abbreviate di più di una lettera. A parte quelle di uso molto ricorrente come *tempore* (scritto **tpre**, dunque con ben 3 lettere mancanti)<sup>15</sup> *omnia* (scritto **oia**, con 2 lettere omesse), *domino* (scritto **dno**, con 3 lettere omesse), *ecclesia* (scritto **ecclia**, con 2 lettere omesse), altre come *magister* (scritto **magr**, con 4 lettere omesse)<sup>16</sup>, *fratrem* (scritto **frem**, con 3 lettere omesse), *interrogatus* (scritto **inter**, con 7 lettere omesse, o anche **intr**, con 8 lettere omesse)<sup>17</sup>, e altre ancora molto abbreviate pur essendo nomi di luogo, ad esempio *Carcassonensis*, scritto semplicemente come **Carc**,<sup>18</sup> con ben 10 lettere omesse, o *Montepessulanum*, scritto come **montplm**,<sup>19</sup> con 8 lettere mancanti che il lettore deve reintegrare, e così via. Davanti alla parola abbreviata *fusteu-* o *fusten-* si ha tutto il diritto di supporre che manchino, da compendiare, anche più di una lettera. La ricostruzione del testo originario dev’essere guidata, come si fa sempre, dalla lettura e comprensione generale del contesto. Il notaio infatti non ha tracciato le due lettere sul tronco di un albero come fossero i nomi isolati di due fidanzatini: voleva invece scrivere un testo articolato, con un suo senso pieno e compiuto.

Avevo scartato immediatamente l’ipotesi che il gruppo *fusten-* stesse per *fusteuum* perché è chiaro che l’ultima lettera è una n, non una vocale u: ripeto, l’idea è condivisa anche da

---

<sup>14</sup> B. Frale, *I Templari e la sindone di Cristo*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 81.

<sup>15</sup> Ad esempio f. 14, rigo 1.

<sup>16</sup> Ad esempio f. 5, rigo 2, 5, 7.

<sup>17</sup> Ad esempio f. 5, rigo 11 e quarto rigo dal fondo.

<sup>18</sup> F. 8, rigo terzo dall’alto, *constitutus i(n) castro civitatis Carc(assonnensis), etc.*

<sup>19</sup> F. 6, quarto rigo dal fondo, *quando ultimo dominus papa fecit transitum per Montepessulanum.*

archivisti francesi che sono indubbiamente esperti professionisti nella lettura dei documenti medievali. Con tutto il rispetto possibile, mi sembrano una voce assai più autorevole di quella di un blog amatoriale non supportato da alcuna istituzione scientifica. Oltretutto, il fatto che il gruppo *fusten-* sia preceduto dalla parola *signum*, molto usata nel latino tardomedievale e frequentissima nelle fonti templari, porta la lettura verso un binario pressoché obbligato. E questo è un fatto molto interessante nella traduzione alternativa proposta dal blog e da Nicolotti: infatti l'uso di *signum* come vorrebbero intenderlo loro, cioè “statua”, non è compreso fra i molti significati possibili censiti nei dizionari di latino medievale.

Il Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI-VII, pp. 482-486, annovera per la voce *signum* addirittura 17 significati diversi, nessuno dei quali corrisponde alla loro “statua”. Sono rispettivamente:

- 1) il segno della croce fatto dai cristiani; 2) l'impronta del sigillo; 3) il segno di confine; 4) insegna onorifica; 5) pietra miliare che segna una distanza; 6) il servizio del vassallo al suo signore; 7) le abbreviazioni delle lettere nella scrittura; 8) la campana; 9) i gesti con cui i monaci che fanno voto di silenzio comunicano fra loro; 10) i segnali sonori dati in ambito militare; 11) nel *Chronicon Besuense*, un segno particolare indicato dal portare un anello d'oro; 12) una tessera data in segno del fatto che si avevano certi diritti; 13) lo scopo di un'azione, il segno cui si vuol mirare; 14) il *signum Salomonis*, un arbusto chiamato anche Sigillo di Salomone; 15) il *signum Salomonis*, altro significato, cioè un segno malefico che nella superstizione popolare avevano gli ebrei; 16) un editto o proclama che porta i segni dell'autorità emanante; 17) la moneta, che anch'essa porta i segni dell'autorità emanante.<sup>20</sup>

Non ci sono statue di nessun tipo, come quelle che invece vorrebbero i bloggers e Andrea Nicolotti. Mi chiedo se gli uni e l'altro abbiano sfogliato il Du Cange; in effetti lo citano, ma da quanto affermano ho seri dubbi che l'abbiano letto sul serio.

Secondo un altro famoso dizionario ad uso degli specialisti, quello del Niermayer, i significati di *signum* nel medioevo si possono in realtà ridurre a soli 13 ambiti semantici:

- 1) anello sigillare (*haec signa in extremo digito portare non dedignetis, F. Bituric, no. 18, Form., p. 178*); 2) firma della mano (*signum illius qui hanc cartam fieri rogavit. Signa aliorum testium, F. Augiens. col. A no. 14, ib., p. 345*); 3) monogramma reale (*signum domno illo rege, Marculfus, addit. 2, p. 111*); 4) pietra miliare (*movisset exercitum... quasi 30 signis ab imperiali bus castris, Anast. Bibliot. Chronicon, ed De Boor, p. 338*); 5) pietra di confine (*Lex Visigot. lib. 10, tit. 3*); 6) gesto del linguaggio muto dei monaci (*diversa in invice fiebant ... signa, Joh. Rom., V. Odonis Cluniac., lib. 1 c. 32, Migne t. 133 col. 57 B oppure signa diligenter addica, quibus tacens quodammodo loquatur Udalricus, Consuetudines cluniacenses, lib. 2 c. 3, ib., t. 149 col 703 A*); 7) segno della croce; 8) croce ornamentale (*in signo Domini argenteo eas [reliquias] reposuit Chron. Namnet. c. 20, ed. Merlet, p. 65*); 9) grido di guerra, parola d'ordine (*Order. Vital., lib. 12, c. 18*); 10) suono di campana (*Benedicti regula, c. 48 V*); 11) campana (*Caesar. Regula monach., c. 10*); 12) cosa data in pegno, come garanzia, come prova (sec. XIII); 13) miracolo (*adserens se multa posse facere signa Gregor. Turon. H. Fr., lib. 9 c. 6*).<sup>21</sup>

Neanche qui compare mai quel significato di “statua” come vorrebbero invece Nicolotti e i bloggers. Per poterlo trovare, bisogna abbandonare l'epoca del tardo medioevo cui appartiene la nostra fonte e correre a ritroso nel tempo: ma si tratta di vedere fonti lontane oltre mille

---

<sup>20</sup> Ch. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VI-VII, Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt 1954, pp. 482-486.

<sup>21</sup> J.F. Niermayer, *Mediae Latinitatis Lexikon Minus*, Leiden, E. J. Brill, 1976, p. 971.



anni dal documento che ci interessa. Vediamo che nell’uso latino, anche in epoca classica, il senso di *signum* come “statua” è minoritario su un ventaglio di significati molto ampio, e questi significati sono in gran prevalenza di tipo astratto. Dire *signum* per dire “statua” appartiene a una lingua figurata e ricca di espedienti retorici, una lingua colta e molto accurata. Così almeno illustra il Forcellini, che per la parola *signum* offre ben 21 ambiti semantici, tutti di tipo simbolico eccettuato uno solo:

1) segno grafico, *quod ad scriptionem attinet* (Cic. 2 Orat 41 174: *signa et notas ostendere locorum*); 2) eventi che portano un significato, come i segni del cielo (Virg. 3 G 503: *haec ante exitium primis dant signa diebus*); 3) espressioni che indicano “in segno di”, anche sulle lapidi (*Octaviae felicitati signo Leonti coniugi dulcissimae*); 4) in autori tardo antichi come Girolamo *signum* sta per parola scritta abbreviata, compendiata (*De vit. susp. contub. ut notariorum manus lingua praecurrat et signa ac furta verbo rum volubilitas sermonum observet*); 5) meta, scopo, obiettivo (*Vulgata. interp. Luc. 2. 24*); 6) insegne delle taverne (*Quintil. 6. 3 tabernae erant circa forum ac scutum illud signi gratia positum*); 7) statua, effigie, simulacro o immagine; 8) l’immagine dell’anello sigillare scolpita, che lasciava l’impronta; 9) in ambito militare traduce il vessillo, la bandiera, stendardo, gonfalone, insegna, da cui *signifer*, portatore del vessillo; 10) il suono della tuba che dà l’inizio della battaglia, e per traslato lo stesso strumento; 11) nei giochi del circo il gesto del console che dà l’avvio; 12) nell’agricoltura i limiti che segnano i confini di un campo; 13) in medicina i sintomi di una data malattia; 13) in campo astronomico, indica le costellazioni; 14) in matematica, indica il punto; 15) in filosofia, è ciò che Boezio definisce *propositio dimostrativa*; 16) nella grammatica, è il tempo delle sillabe, corrispondente al greco *semeion*; 17) è anche l’immagine o la figura di qualcosa che avverrà, (Agostino d’Ippona); 18) miracoli, come segni della volontà divina; 19) il *signum Filii hominis* è la croce, che viene intesa anche come un vessillo militare di combattimento e di vittoria; 20) *signum* è anche la cresima, sacramento e segno di confermazione; 21) in un oggetto rituale censito negli Annali dell’Istituto archeologico, 1846, p. 216, si trova nella formula magica *Ter dico, Ter incanto in signu Dei*.<sup>22</sup>

Anche nel latino classico l’uso di *signum* come “statua”, oggetto tridimensionale a tutto tondo, è dunque abbastanza raffinato e retorico, tipico della lingua letteraria: negli autori antichi si pone la contrapposizione fra *signa*, statue o raffigurazioni degli dei, e *statuae*, che sono raffigurazioni degli uomini.<sup>23</sup> E i Templari, come molti sanno, erano monaci guerrieri tutt’altro che istruiti, lontani anni luce dal latino di epoca classica. A dire il vero non capivano nemmeno quello più semplice e colloquiale della loro epoca, parlato dagli ecclesiastici, e questo risulta evidente dalla circostanza che le lettere papali del processo dovevano essere lette davanti a loro *pro forma*, ma poi venivano tradotte in volgare. La conoscenza del latino fra i Templari è così rara che se qualcuno di loro lo capisce, i notai lo segnalano come un’eccezione.<sup>24</sup> Del resto gli stessi notai che scrivono gli atti del processo usano un latino molto corrotto e deformato rispetto a quello classico: si trovano continuamente parole dalla grafia e fonetica alterata (come *parentella*, *elmosine*, *dimedia*, *revellasse*, *deffuncto*, *misale*, *corigendo*, *atestaciones*, *herrores*, *refferri*, *commixiones*, *appertum*, *vigillare*, *vacilans*), ma anche espressioni estranee al latino classico, le quali derivano dal trasportare in latino tardo certi modi di dire tipici della parlata volgare come ad esempio *faceret ficum Crucifixo*, *a casu*

---

<sup>22</sup> E. Forcellini, *Lexikon totius latinitatis*, Patavii, Forni, 1858-1879, vol. IV, *signum*, pp. 364-366.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 366.

<sup>24</sup> Ad esempio J. Michelet, *Le procès des Templiers*, in *Collection des documents inédits sur l’histoire de France*, Paris, Editions du Comité des Travaux historiques et scientifiques, 1841-1851, 2 voll., ristampa del 1987, I, p. 241, 254.

*venerat, propter hore tarditatem, facere comodum*, e così via).<sup>25</sup> Accade anche che il latino sia intercalato con parole o intere frasi in volgare.<sup>26</sup> Con la lingua di Cicerone e di Tito Livio qui non c'è proprio niente a che vedere: è un altro mondo, un'altra mentalità.

Anche nel latino classico il senso di *signum* come “statua” risulta comunque uno soltanto fra addirittura 21 significati possibili. Se poi dai tempi di Cicerone ci spostiamo verso il medioevo, vediamo che l'uso di *signum* come “statua” sparisce, sicché come detto i maggiori dizionari del latino medievale nemmeno lo contemplano. Nicolotti ritiene che possa tranquillamente essere trapiantato nelle fonti del processo ai Templari perché lo trova nella *Narratio de mirabilibus urbis Romae di Gregorius Magister*, una compilazione datata alla metà del XII secolo. Anche in questo caso, Nicolotti ha dimostrato di essere eccessivamente precipitoso nel voler indicare questo uso come l'unico possibile, ma anche superficiale nell'esame della fonte citata. In primo luogo occorre osservare che lo stile del testo è volutamente arcaizzante, come dimostra anche il mantenimento del dittongo *ae*, ormai piuttosto desueto nel secolo XII, inoltre occorre rilevare che lo stesso Magister Gregorius non usa *signum* soltanto nel senso di “statua”, ma lo impiega più volte anche con il valore astratto di “segno”, che nel tardo medioevo è assolutamente normale.<sup>27</sup> Prima di dichiarare la mia interpretazione di *signum* come totalmente falsa in nome di Magister Gregorius, Nicolotti avrebbe dovuto tenere un atteggiamento meno approssimativo, ma soprattutto leggersi per intero il testo che egli stesso chiama in causa a riprova della propria interpretazione. Qualora l'uso di *signum* come “statua” nei testi medioevali fosse comune come egli sostiene, i dizionari specialistici l'avrebbero senz'altro riportato. Invece di questa interpretazione non risulta traccia: agli estensori dei dizionari di latino medievale risulta che *signum* assume un gran numero di significati, però nessuno di questi vuol dire “statua”.

Se poi andiamo al centro del discorso ed esaminiamo gli atti del processo ai Templari, precisamente l'ambito che ci riguarda e non testi di un genere completamente avulso dal contesto storico e sociale trattato, notiamo che la parola *signum* come “statua” non compare mai: esattamente come risulta dai già citati dizionari di latino medievale. Compare invece tantissime volte con senso astratto e simbolico, in espressioni che indicano la firma del notaio (*illudque signum meo solito signo rogavi; signo meo signatis, signum meum apposui consuetum, signum meum apposui rogatus, signo meo signatis*),<sup>28</sup> o in espressioni che stanno per “in segno di”<sup>29</sup>, oppure come *signum crucis*, o anche come *signa misse*, i gesti della consacrazione sacramentale.<sup>30</sup> Il valore simbolico con cui questa parola è usata appare

---

<sup>25</sup> *Ivi*, I, pp. 215, 216, 217, 219, 220, 221, 227, 229, 233, 237, 239, 241, 247, 248, 249, 251, 252, 255, 259, 265, etc.

<sup>26</sup> *Ivi*, ad esempio I, pp. 222, 254, 360, e p. 269, nella frase *portarent in extremitate zone et corrigie calcarum mordent de ferro vel argento*.

<sup>27</sup> Magister Gregorius, *Narratio de mirabilibus urbis Romae*: al capitolo 4, *cuculus ut assolet cantum emitit, signum scilicet lucis orientis*; al capitolo 22, *signum tantae victoriae*; al capitolo 31, *iuxta vaticinium Priamidis Heleni legitur reperisse, signum videlicet civitatis eo loco aedificandae*.

<sup>28</sup> Ad esempio Michelet, *Le procès*, II, pp. 369, 370, 371, 386, 513 e così via.

<sup>29</sup> *Ivi*, I, p. 226, in *signum castitatis*, o anche in *signum honestatis* ed espressioni analoghe, cfr. ad esempio Michelet, *Le procès*, II, pp. 14, 437, 455, 459, 468, 470, 474, 475, 479, 482, 488, 489, 492, 494, 498, 500, 510, 512, 513 e così via. Il sinonimo è *ad designandum castitatem*, (ad esempio *ivi*, p. 507), e si trova anche in *signum quod* (*ivi*, I, p. 385).

<sup>30</sup> Ad esempio Michelet, *Le procès*, II, p. 506: *fratres Templi portant signum venerabili crucis rubee in mantellis albis vel nigris, in figuram vel signum sacri sanguinis Ihesu Christi, cuius effusione ipse crucem suam sanctissimam insignavit; sacerdotes ordinis dicebant bene verba per que conficitur corpus Christi, quia faciebant similitudines et signa*, Michelet, *Le procès*, I, p. 208.

univoco e costante, mai infranto da una eccezione.<sup>31</sup> Anche se scendiamo all'interno del nostro documento, scritto dallo stesso notaio, vediamo che il senso di *signum* come “statua” non c'è mai; c'è invece e più volte con il significato di “segno”: segno della croce, in segno di dispetto, e così via.<sup>32</sup> Persino nella stessa deposizione di frate Guillaume Bos compare l'uso di *signum* come “segno”, nello specifico *signum crucis*.<sup>33</sup> Non solo è lo stesso documento con lo stesso notaio che scrive: è persino il medesimo uomo che racconta. Sospetto fortemente che Nicolotti citi questo documento senza averlo letto nella sua interezza, ma limitandosi a leggere il pezzo del blog che parlava del documento e del famigerato “signum fusteuum”. La fretta di usare la traduzione già pronta del blog senza passar tempo a esaminare testi scientifici nelle biblioteche specializzate dev'essere la causa dell'abbaglio. Personalmente credo assurdo tradurre la parola *signum* nel senso di “statua”, quando tale senso è completamente assente dal tipo di fonte in esame, e del tutto inusuale nel latino del medioevo, per scartare il valore simbolico di “segno” che invece è attestato nella mia fonte specifica tantissime volte, fra cui nelle parole stesse del testimone che parla. La proposta di *signum* come “statua” è senza dubbio una traduzione adatta a un blog non scientifico: ma è un esempio da seguire ad occhi chiusi per chi intenda fare storia in modo serio? Nicolotti insomma vorrebbe scartare una lezione indiscutibilmente attestata da numerosissime evidenze oggettive a favore di un'altra che invece non è supportata da nessuna attestazione. Confesso di non aver mai visto un filologo che usa un metodo simile.

Ci sono anche altri motivi che rendono l'idea di tradurre *signum* come “statua” un fatto assurdo e avulso dal contesto delle fonti sul processo ai Templari, le quali, val la pena di dirlo, formano un intero settore a sé stante nel patrimonio delle fonti medievali, molto ampio e con caratteristiche sue proprie: il solo archivio degli atti processuali sviluppa un'estensione elettronica di circa 9 megabyte; e ad esso si devono aggiungere tutti gli atti preparatori, i documenti dei sovrani, le bolle dei papi, e così via. Nei tanti (oltre mille) interrogatori scritti durante il processo (che durò addirittura 7 anni, dal 1307 al 1314), i Templari descrivono molti oggetti e impiegano un linguaggio chiaro, tratto dal *sermo cotidianus*, per spiegare il modo in cui tali oggetti sono fatti. E come abbiamo già notato anche il latino dei notai che trascrivono le loro testimonianze è ugualmente piuttosto popolare, oltre che molto ricco di deformazioni grafiche e fonetiche, come già ricordato. Quando vogliono parlare di un'immagine dipinta, spesso il Crocifisso, i Templari non ricorrono ad eleganti figure retoriche ma usano invece la forma molto comune *depicta* o anche *picta*;<sup>34</sup> se invece si tratta di un'immagine scolpita, allora dicono chiaramente *sculpta*.<sup>35</sup> Lo stesso concetto di immagine è espresso in modo chiarissimo e inequivocabile, sia con la parola *ymago*, che compare praticamente in tutte le deposizioni, sia con i sinonimi *effigies* e *figura*.<sup>36</sup> L'uso di questa parola così strana e ambivalente, *signum*, usata una quantità enorme di volte per indicare un

---

<sup>31</sup> Si vedano ad esempio espressioni di questo tipo (Michelet, *Le procès*, II, p. 458): *milites eiusdem ordinis portant mantellos albos in quibus consutum et fixum est venerabile signum rubee crucis, in signum sacratissimi sanguinis Ihesu Christi quem ipse in ligno crucis vivifice fudit pro eius fidelibus et pro ipsis*, oppure (*ivi*, p. 384): *in signum quod non crederet*; cfr. anche pp. 342, 343, e così via.

<sup>32</sup> Paris, Archives Nationales, J 413, n. 25, formato digitale della base ARCHIM: f. 3, righe 10-11 dal fondo: *fuit factum sibi signum quod faceret predicta*; stesso foglio, ultimo rigo: *in signum ut ipsum penitus abnegarent*; vedi anche f. 13, rigo 1, *contra eum signum faciendo*, e rigo 3, *in signum professionis*.

<sup>33</sup> *Ivi*, f. 9, rigo 3.

<sup>34</sup> Michelet, *Le procès*, II, ad esempio pp. 340, 345, 350, 355, 359, 364, 367, 370, 372, 373, 376, 382, 391, 392, e così via.

<sup>35</sup> *Ivi*, ad esempio I, p. 292, 297, 302, oppure II, pp. 353: *cum ymaginem crucifixi in eo sculpta*.

<sup>36</sup> Cfr. *figura*, ad esempio Michelet, *Le procès*, II, 382, 404, 414, 415, e così via; *effigies*, *ivi*, pp. 353, 354, 358, 359, 371, 374, 407, 409, 416, e così via.



segno grafico o un segno simbolico, è davvero un unicum e ci fa capire chiaramente che si è dinanzi a una situazione del tutto particolare. Chi avesse voglia di verificare con cura e si facesse scrupolo di leggere l'intero passo della fonte, non la mera frase isolata dei bloggers ovvero “signum fusteu”, si accorgerebbe subito che il templare in questione vuol spiegare un fatto essenziale: non ha proprio capito cosa fosse l'oggetto che gli venne messo davanti. Infatti dice:

gli venne mostrato e portato in quel luogo un certo [signum fusten- o fusteu-]. Chiestogli di chi fosse (l'immagine), disse che era talmente stupefatto per le cose che gli facevano fare, che a mala pena lo vide, né riuscì a capire bene di chi fosse (l'immagine) di quel [signum]; ma gli sembrò che fosse bianco e nero, e lo adorò.<sup>37</sup>

Nei documenti del processo ai Templari i pochi frati che ebbero modo di vedere il famoso “idolo” nominato nell'atto di accusa di Filippo il Bello, o quelli che sotto feroci torture per accontentare gli aguzzini descrissero un oggetto che potesse essere accostato in qualche modo a un idolo, in genere ne danno descrizioni dettagliate e precise, come ad esempio questa:

il predetto Guillaume gli mostrò una tavola dipinta che pendeva in quella cappella vicino all'immagine del Crocifisso, sulla quale tavola c'era dipinta l'immagine di un uomo, e gli ordinò di adorare quell'immagine. e lui rispose che avrebbe adorato solo Cristo suo creatore, e adorò il Crocifisso ma non l'immagine di quell'uomo. Chiestogli se sa o crede che quell'immagine di uomo fosse la rappresentazione di un uomo cattivo o buono, rispose di credere che raffigurasse qualche santo; però questo non lo sa, né il predetto Guillaume gli dichiarò di chi fosse quell'immagine.<sup>38</sup>

Anche questo è importante: quando i Templari vedono una tavola di legno dipinta, dunque un'immagine su legno ma bidimensionale, dicono *tabula depicta*, non quello strano e assurdo “signum fusteu”. Del resto anche all'interno del nostro documento, proprio l'interrogatorio di Carcassonne, quando un templare vuole descrivere un oggetto bidimensionale di legno lo dice chiaramente e in modo inequivocabile: *quoddam lignum ubi erat depicta figura baffometi*.<sup>39</sup>

Non ci sono dubbi che il testimone Guillaume Bos usò una parola astratta perché vide un oggetto stranissimo che non era abituato a vedere, perciò non capiva proprio di cosa esattamente si trattasse: non è affatto un caso se il primo editore della fonte, il tedesco Heinrich Finke<sup>40</sup> che ai primi del Novecento curò una vasta pubblicazione di documenti templari, tradusse questa stessa parola di questo stesso passo usando il tedesco *Zeichen* (“disegno”, ma anche “segno”). A differenza di altri, avventati nel fare affermazioni ma evidentemente superficiali nel lavoro critico, il Finke conosceva benissimo le caratteristiche

---

<sup>37</sup> Paris, Archives Nationales, J 413, n. 25, f. 9: *fuit ibidem hostensum et aportatum quoddam signum fusteu- (o fusten-). Interrogatus cuius erat dictum signum, dixit quod adeo erat stupefactus de hiis que faciebant sibi fieri, quod vix videbat, nec potuit bene perpendere cuius figure erat dictum signum, set videtur sibi quod esset album et nigrum, et adoravit illum signum.*

<sup>38</sup> Michelet, *Le procès*, I, p. 597, interrogatorio di frate Jean de La Tour: *dictus Guillelmus ostendit ei quamdam tabulam pictam pendentem in dicta capella prope Crucifixi ymaginem, in qua tabula erat depicta ymago hominis, et precepit ei quod adoraret dictam ymaginem; et ipse testis respondit quod modo adoraret Christum creatorem suum, et adoravit Crucifixum et non ymaginem dicti hominis. Requisitus si scit vel credit quod dicta ymago hominis esset representatura hominis mali vel boni, respondit se credere quod representaret aliquem sanctum; nescit tamen hoc, nec dictus Guillelmus declaravit sibi cuius erat dicta ymago.*

<sup>39</sup> Paris, Archives Nationales, J 413, n. 25, f. 7, righe 13-14.

<sup>40</sup> H. Finke, *Papsttum und Untergang des Templerordens*, II, Münster, i. W., Aschendorff, 1907, p. 323.

di questo tipo di fonte, perché prima di stendere il proprio lavoro aveva esaminato migliaia di pagine.

Dunque Nicolotti, dopo aver deciso di seguire l'idea lanciata dal blog amatoriale, fa proprio il concetto che la seconda parola sia *fusteum* e voglia dire “di legno”: a questo punto, deve necessariamente sostenere che l'oggetto in questione sia tridimensionale. Ma l'idea che *fusteum* vada interpretato come “di legno”, e oltretutto in modo univoco senza possibilità di altre letture come si è sostenuto con veemenza, è infondata e non tiene conto di varie circostanze. In primo luogo, in tutto il patrimonio degli atti prodotti per il processo dei Templari (un repertorio di circa mille pagine scritte) l'uso dell'aggettivo *fusteus* per dire “di legno” non compare mai, nemmeno una volta. I Templari parlano spesso di oggetti fatti in legno, ma usano sempre l'aggettivo *ligneus/lignea/ligneum*, oppure l'espressione *de ligno*. Si hanno frasi del tipo: *fuit eidem ostensa quedam crux lignea* (Michelet I, p. 213), oppure *requisitus de quo erat dicta crux, respondit quod de ligno* (ivi, I, p. 214). E questo è attestato una gran quantità di volte, decine e decine di citazioni.<sup>41</sup>

Perché Nicolotti vuol spacciare quale unica traduzione possibile un'interpretazione che non è mai attestata nella fonte? E soprattutto: perché pretende che la seconda parola abbreviata sia solo e per forza *fusteum* nel senso di “statua di legno”, quando proprio quella stessa forma *fusteum* che lui tira in ballo nel latino medievale indicava anche teli e rotoli di stoffa?

Nicolotti sembra essersi imbarcato per la sua crociata contro la traduzione e l'interpretazione che ho proposto, supportata da uno studio accurato e da un'esperienza ormai più che decennale sulle fonti dei processi ai Templari, senza curarsi di effettuare nessuna verifica nei modi consoni ad un professionista della ricerca. Si sa bene che la società del medioevo occidentale vive all'interno di una *koinè* linguistica dominata dal latino, lingua comune perché usata in ambito ecclesiastico; ma si sa anche bene che all'interno di questa comunità linguistica esistono tante aree diverse, segnata ognuna dalle sue particolarità. Certo i curatori di un blog amatoriale non posseggono il livello di specializzazione né gli strumenti necessari per svolgere ricerche serie sui repertori del latino medievale, e tanto meno sui documenti antichi. Qualunque loro interpretazione ha serie probabilità di essere improvvisata e tutt'altro che scientifica, perciò un accurato lavoro di verifica in questi casi è d'obbligo. Invece Andrea Nicolotti non lo fa.

Nel *Glossario Medievale Ligure* di Girolamo Rossi, si trova la consueta forma *fustaneus* per “tessuto”, con riferimento allo statuto di Albenga il quale parla *de gabella fustaneorum*; e la parola *fustum*, sostantivo, è data per indicare un ricamo, con riferimento a un documento pubblicato nel *Giornale Ligustico*, 1886, p. 268.<sup>42</sup>

Nel *Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura fondato e diretto da L.T. Belgrano ed A. Neri*, anno tredicesimo, Genova 1886, Marcello Remondini pubblica in appendice ad un suo articolo il testo di un documento per l'istituzione di una cappellania fatta nell'anno 1400 da Giovanni da Santo Stefano canonico della chiesa di San Lorenzo in Genova. Fra gli altri oggetti di pregio che vengono donati come dotazione per la cappella, compaiono molti tessuti ad uso liturgico che sono riccamente decorati come si usava nel medioevo. Fra questi:

Item planeta una veluti rubei cum **fusto** uno ad historiam beate Marie cum liliis et galis aureis fodrata cendato trezenello rubro;

---

<sup>41</sup> *Lignea*, ad esempio J. Michelet, *Le procès*, I, p. 213, 223, 296, 596; *ivi*, II, pp. 346, 349, 351, 391, 394, e così via; *de ligno*, *ivi*, I, pp. 206, 214, etc.; II, 380, 384, 388, 389, etc.

<sup>42</sup> Torino, Fratelli Bocca Librai di S. M., 1908, p. 35.

e poi ancora,

item pluviale unum panni aureati de damasco cum **fusto** trino aureo et cum duobus osmadis et cum sex pomis perlatis ad arma dicti domini Iohannis,

quindi:

item paramentum unum pro mortuis totum furnitum.  
Item aliud pro mortuis totum furnitum cum uno **fusto** rubeo.

Questa fonte mostra inequivocabilmente che la parola *fustum* serve per indicare un pannello di stoffa, che può essere decorato a ricamo con figure (*ad historiam beate Marie*), oppure di merletto (trina) in filato d'oro (*trino aureo*), oppure semplicemente di stoffa colorata (*fusto rubeo*). Si tratta dunque di pannelli tessili di larghezza moderata, oggetti comunissimi nelle forniture per la liturgia delle chiese medievali, usati sia per il culto (*planeta, pluviale*), sia per le cerimonie funebri (*pro mortuis totum furnitum cum uno fusto rubeo*). Ed è anche comprensibile che venissero tenuti arrotolati su se stessi, da cui è derivato anche l'altro significato di *fustum* come “rotolo di stoffa”. Va detto per inciso che la sindone di Torino, lunga oltre 4 metri e larga poco più di un metro, è stata conservata arrotolata per gran parte della sua storia. E va notato che la parola usata dal testimone, *signum*, si adatta bene all'immagine presente sulla sindone, che non è un dipinto ma una stranissima impronta con vistose proprietà tridimensionali.

Nei documenti scritti dal notaio genovese Lamberto di Sambuceto si trova descritta una cassa, proprietà del veneziano Migliorino di Enrico (*Meliorinus Henrici*), nella quale si trovano riposte stoffe e panni di un certo valore:

quandam capsiam cum rebus infrascriptis intra repositis: messarinum unum, missareram unam, oregerios duos, linteamina quinque, peciam unam tele bambaxalis, que est canne due, dobletum unum bocarani, toagiam unam de tabula, manutergium unum, copertorium unum tinctum blavum et virmilium, copertorium unum album, messilabam unam de ramo, bacille unum de ramo, moscolos duos, traffodam unam, coclearia quatuor argenti, napos duos de **fusto**, cogeria[m] una[m] de **fusto**, etc.<sup>43</sup>

Nel testo delle *Leges Genuenses* (anno 1403) il senso di *fustum* come “rotolo di stoffa” è sistematico.<sup>44</sup>

Panni de Malinges canne decem parmi tres, et pro preisis parmi septem quarte tres, faciunt **ad fustum** canne undecim parmi unum quarte tres.

Panni de Borsella magne muasionis canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, faciunt **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

Panni borselini parve muasionis canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, faciunt **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

Panni de Cotrai canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, faciunt **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

---

<sup>43</sup> C. Desimoni, *Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto di Sambuceto*, «Revue de l'Orient Latin», I, 1893, pp. 58-139, 275-312, 321-353, pp. 93-94.

<sup>44</sup> *Historiae Patriae Monumenta*, vol. XVIII, *Leges Genuenses*, inchoaverunt Cornelius Desimoni, Aloisius, Thomas Belgrano; explevit et edidit Victorius Poggi, Torino, 1901, col. 559. L'esempio delle *Leges Genuenses* è stato citato anche da un medievista dell'università di San Marino, Antonio Musarra, in un'intervista di Andrea Tornielli per «Il Giornale» del 6 giugno 2010.

Panni de Ingues canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, faciunt **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

Panni de Gramonte canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, faciunt **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

Panni Arientas canne decem, et pro preisis parmi septem quarte due, **ad fustum** canne decem parmi septem quarte due.

Panni de Oddonarda canne novem parmi sex, et pro preisis parmi septem quarta una, faciunt **ad fustum** canne decem parmi quatuor quarta una.

Panni de Viruis canne novem parmi sex, et pro preisis parmi septem quarte una, faciunt **ad fustum** canne decem parmi quatuor quarta una.

Panni de Lovano magne muasionis canne duodecim, et pro preisis parmi novem, faciunt **ad fustum** canne tresdecimi.

Non so quante altre attestazioni voglia Nicolotti per capire che la parola che lui propone in opposizione alla mia, cioè *fusteum*, nel latino del tardomedioevo possiede anche il senso di “stoffa”, “pannello di stoffa” o “rotolo di stoffa”.

Ribadisco che la lettura corretta di quella parola secondo me è appunto *fustaneum*, e concordo con gli archivisti francesi sul fatto che nel compendio sono state omesse più lettere; ma anche a voler accogliere la lettura di Nicolotti, sulla quale non concordiamo né io né gli archivisti francesi, il senso di *fusteum* come “di stoffa” è ben attestato nelle fonti del tardo medioevo. La mia interpretazione è basata su fonti precise, assolutamente rispettosa degli usi linguistici presenti nelle carte del processo templare, in armonia con altre testimonianze che indicano la presenza nell’ordine di un oggetto assimilabile alla sindone di Torino. Unito alle prove storiche già discusse da altri in passato, questo fatto indica che il passaggio della sindone fra i Templari è più che probabile. Le attestazioni che ho citato sono dell’area ligure, vicinissima a quella cui appartiene il frate templare del documento dove si trova il passo; senza contare il fatto che i Templari tenevano costanti rapporti con Genova e le altre città marinare, che avevano in Terrasanta, luogo di nascita e di stanza del Tempio, una presenza continua e importante. *Fustum* come “stoffa”, “pannello tessile” o “rotolo di stoffa” era probabilmente una forma contratta del più esteso *fustaneum*, parola usatissima nel tardo medioevo. Secondo la voce curata da Giovanni Treccani nell’*Enciclopedia Italiana*, deriva dal nome di quel sobborgo del Cairo (al-Fuṣṭāṭ) dove si producevano tessuti (di cotone o misti cotone/lino) poi esportati in tutto il Mediterraneo; un’altra interpretazione ritiene che il latino medievale *fustānēum* traducesse il greco-latino *xylinum* “cotone” (in Plinio), dal greco *xylinon*, per via della sua origine vegetale.<sup>45</sup>

Nei dialetti delle città marinare, che ripeto avevano influenzato molto la cultura e la società del regno di Terrasanta dove i Templari vivevano e operavano, si trovano varianti contratte o leggermente deformate della forma tardolatina *fustaneum/fustanium*: per esempio nella stessa zona di Genova si trova anche *fustianum* (documenti degli anni 1191 e 1192),<sup>46</sup> mentre a Pisa si diceva invece *fustano*.<sup>47</sup> Un documento del 1274 stilato a Sarzana parla della distribuzione di generi di prima necessità come un pane e una minestra, e fra essi c’è annoverata una *fustona* per la quale Sergio Aprosio nel suo *Vocabolario Ligure* non offre alcuna traduzione; dato il contesto, non è affatto da escludersi che quella *fustona* indicasse una veste di tela grossa e frugale: in arabo queste stoffe si dicevano proprio *fustón*.<sup>48</sup> Nella parlata occitana

---

<sup>45</sup> C. Battisti, G. Alessio (a cura di), *Dizionario etimologico italiano*, III, Firenze, G. Barbèra, 1952, p. 1740; S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, VI, Torino, UTET, 1972<sup>2</sup>, p. 508.

<sup>46</sup> S. Aprosio, *Vocabolario Ligure storico bibliografico - Parte Prima-Latino*, I, Savona, Sabatelli, 2001, p. 412.

<sup>47</sup> G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, R. Accademia della Crusca, 1939, p. 160.

<sup>48</sup> S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, p. 508.

troviamo invece la forma *fustani*,<sup>49</sup> e nel latino medievale sono attestate anche altre varianti come *fistanum*, *fustanimum*, *fastanum*:<sup>50</sup> la variante *fistanum* è forse un calco dal turco *fistán*.<sup>51</sup> Sono attestate anche le forme *fustanicum* e *fustannum*.<sup>52</sup> L'ambito cronologico, come visto, è proprio l'epoca tardomedievale (XII- inizi del XV secolo), la stessa in cui si pongono le crociate, il Regno latino di Gerusalemme, l'ordine dei Templari (1129-1312). La nostra parola “nascosta” nel documento, dentro il compendio che dobbiamo sciogliere, era una di queste forme contratte o se si preferisce varianti del più comune *fustaneum*. Va anche detto che nella minuscola notarile di primo Trecento le due vocali *a* ed *e* si scrivono in modo pressoché identico, perciò non siamo per niente sicuri che il gruppo vada letto *fusten-* e non piuttosto *fustan-*. Ho messo la forma estesa *fustanium* (ma potrebbe anche andare bene la variante *fustaneum*) perché è la forma più nota di riferimento.

Il libro *I Templari e la sindone di Cristo*, inserito nella collana *Intersezioni* dell'editore Il Mulino che comprende temi di vario genere, ha un taglio divulgativo che non può supportare una discussione così ampia su questioni di latino medievale; nessuna delle note presenti nel libro rende ragione del lavoro di ricerca che vi sta dietro, ed esse sono solo un riferimento molto sintetico: ma questo non giustifica che si parta con leggerezza in un attacco immotivato, violento, scientificamente inconsistente e privo delle necessarie verifiche sulle fonti del tempo. Nicolotti commette anche l'imprudenza di entrare in una discussione sui Templari ignorando i loro specifici usi e costumi. Si vede da alcune sue idee assurde, delle quali ne cito solo una a titolo di esempio. Dopo aver sostenuto a spada tratta che il “signum fustium” sia per forza una statua di legno, ad un certo punto sostiene che lo stesso “signum fustium”, visto dallo stesso frate, è in realtà lo stendardo dell'ordine templare:

anche se davvero il testo avesse contenuto la parola *fustanium*, chi ci autorizza a pensare alla sindone? Qualunque altro oggetto di stoffa sarebbe adatto all'uopo, l'importante è che sia “bianco e nero”: ad esempio, dopo aver letto il libro della Frale qualcuno potrebbe affermare che i Templari adoravano la stoffa del loro vessillo, “il glorioso gonfalone detto *baussant* perchè bipartito di bianco e di nero, il quale simboleggiava l'orgoglio e l'eccellenza del Tempio”.<sup>53</sup>

Come abbiamo visto, l'uomo che descrisse quello strano *signum* spiegò che non aveva capito affatto cosa fosse. Chiunque conosca anche superficialmente gli usi Templari sa che il glorioso gonfalone *baussant* era sempre sotto i loro occhi. Nicolotti ignora che quello dei Templari è un ordine militare: per essere precisi, essi formano il miglior corpo militare scelto dell'esercito cristiano in Terrasanta. Ovviamente lo stendardo identifica l'orgoglio militare e anche lo spirito di corpo di questa milizia. Ovviamente ne esisteva uno in ogni commenda, come oggi esistono le insegne in tutte le caserme dei vari reparti dell'Esercito, dei Carabinieri, e delle altre Forze Armate. È raffigurato anche sugli affreschi che mostrano i Templari.<sup>54</sup> Veniva portato solennemente in guerra ed esistevano normative molto precise su come ci si doveva comportare in presenza del *baussant*. Tanto per far capire quanto fosse centrale quest'oggetto nella vita dei Templari, per il suo triplice valore militare, simbolico e giuridico,

---

<sup>49</sup> L. Alibert, *Dictionnaire Occitan-Français*, Toulouse, Institut d'études occitanes, 1966, p. 413.

<sup>50</sup> L. Diefenbach, *Glossarium latino-germanicum mediae et infimae aetatis*, Francofurti ad Moenum, J. Baer, 1857, p. 254.

<sup>51</sup> S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, p. 508.

<sup>52</sup> A. Bartal, *Glossarium mediae et infimae latinitatis regni Hungariae*, Lipsiae, B.G. Teubner, 1901, p. 288.

<sup>53</sup> A. Nicolotti, *I Templari e la sindone di Torino*, p. 4.

<sup>54</sup> Ad esempio nella commenda di Créssac, nella Charente (XII secolo) o nella chiesa di San Bevignate a Perugia (seconda metà del XIII secolo).



basti pensare che nel testo degli Statuti templari il riferimento al gonfalone compare ben 91 volte.

Una delle pene più temute e ricorrenti per i frati che violavano il regolamento era quella di *perdre gonfanon baussant* (perdere il diritto di portare il gonfalone). Era segno di grande disonore, perchè portare il gonfalone costituiva un fatto ambitissimo, un po' come succedeva per il *signifer* nell'esercito di Roma imperiale. Tanto per fare solo qualche esempio, un funzionario importante nell'economia politica di Terrasanta come il Comandante della Terra di Tripoli e di Antiochia ha il privilegio di tenerne un esemplare tutto suo;<sup>55</sup> il Turcopoliere, un membro di spicco nell'esercito dei Templari con alte funzioni di comando e molti uomini ai suoi ordini, se a un certo momento delle operazioni militari dovesse incrociare un comandante di cavalieri che porta *gonfanon baussant*, allora si mette ai suoi ordini. Finché il *baussant* rimane esposto sul campo di battaglia, i Templari non possono ritirarsi e cercare scampo nemmeno in caso di palese sconfitta, pena l'espulsione irrevocabile dall'ordine; era proibito abbandonare il gonfalone in combattimento persino se un Templare era stato gravemente ferito, nel qual caso poteva chiedere il permesso di lasciare il campo ma il Maresciallo doveva fare in modo che i soldati si radunassero tutti compatti intorno al gonfalone, che in nessun caso doveva essere abbandonato al nemico. Il Templare che alza la mano per colpire un confratello, fosse pure in un atto di rabbia impulsivo, perde per sempre il diritto di portare il *baussant*, e così pure chi fosse sorpreso in un bordello o in compagnia di donne di malaffare, perchè portare il gonfalone è un gran segno di distinzione come l'essere fra i 13 elettori che scelgono il Gran Maestro dell'ordine, oppure chi ne custodisce il sigillo d'argento. I frati che per qualche colpa sono stati puniti con la perdita temporanea dell'abito templare, non hanno più il diritto di portare il *baussant*, e così ancora si potrebbe dire in vari altri casi di mancanze ritenute assolutamente disonorevoli e capaci di macchiare per sempre l'onore di un Templare.<sup>56</sup>

E Nicolotti pretenderebbe che il nostro frate Guillaume Bos, un Templare, non avrebbe riconosciuto il famoso *baussant* se per caso gliel'avessero fatto vedere, un oggetto così importante e capace di condizionare tanti aspetti della sua esistenza nell'ordine? Sarebbe come dire che un paracadutista della Folgore non sa riconoscere il tricolore italiano. Prima di sostenere una tesi così palesemente assurda, Nicolotti avrebbe dovuto prendere in esame il codice di norme che informava la vita dei Templari.

Da ultimo, vorrei richiamare l'attenzione di chi legge sulla cronologia delle vicende legate alle critiche verso i miei lavori. Poche settimane dopo l'uscita del libro *I Templari e la sindone di Cristo* per l'editore *Il Mulino* di Bologna, compaiono su un blog amatoriale delle critiche alle mie tesi supportate da una lettura diversa da quella da me proposta del *signum fustanium*, interpretata dai bloggers come *signum fusteum*. Tale lettura, evidentemente erronea come dimostrato sopra, è perfettamente adeguata al livello culturale molto basso (almeno in fatto di storia) di chi la propone; d'altronde la presenza in rete di siti e blog di ogni tipo, è attestata per gli argomenti più disparati e rappresentata da personaggi sconosciuti nell'ambito della ricerca. Di tali individui che si spacciano per “autorevoli studiosi” non si conosce e non si riesce a reperire nessuna notizia riguardo alla formazione culturale o alle pubblicazioni scientifiche. Essi muovono attacchi personali reiterati con toni degni di un settimanale

---

<sup>55</sup> H. de Curzon, *La Règle du Temple*, Paris, Société de l'histoire de France, 1886, § 125. Degli Statuti esiste anche una versione curata da G. Amatuccio, *Il corpus normativo templare. Edizione di testi romanzi con traduzione e commento in italiano*, Università del Salento, Pubblicazioni del Dottorato in Storia dei Centri delle vie e delle culture dei pellegrinaggi nel medioevo euromediterraneo, 7, Martina Franca, 2009.

<sup>56</sup> H. de Curzon, *Règle*, cfr. ad esempio i capitoli 168, 170, 236, 419, 420, 452, 478, 589, 594, 611, 612, 627, 631.

scandalistico i quali rappresentano molto bene la caratura culturale, professionale e deontologica di chi li sferra. I blog, come detto, possono essere facilmente una “terra di nessuno”. Ma si può considerare dibattito serio quello avanzato attingendo a tali fonti? Forse Shakespeare avrebbe scritto a questo punto: *molto rumore per nulla*.

È questo per me il motivo di maggior sorpresa: uno studioso dell’Università di Torino fa proprie le tesi ridicole di bloggers amatoriali, rinuncia a svolgere un serio lavoro di ricerca sui temi trattati (oppure dimostra di non esserne in grado), poi attacca il mio lavoro con una sequela di articoli caratterizzati da una veemenza non inferiore a quella dei citati dilettanti su internet. Mi meraviglio molto che Sergio Luzzatto e Massimo Vallerani vadano ad avallare, mi auguro per loro senza conoscerlo, tale metodo di lavoro seguito da Nicolotti che assume quale fonte un blog di carattere satirico: così contribuiscono a mantenere alti i toni della polemica ma senza mai aprire una discussione scientifica seria. Ci tengo a informare Vallerani e Luzzatto che io non ho mai portato i baffi.

Auspico che si continui a dibattere dell’argomento perché lo ritengo molto interessante, anche con critiche forti al mio lavoro di traduzione e di interpretazione delle fonti: però di fonti antiche si parli, per favore, non di traduzioni prese da un blog. Coltivo anche la speranza che tali critiche abbiano in futuro le necessarie caratteristiche di autorevolezza e fondamento scientifico, e siano rivolte con la creanza adeguata alle persone di buona educazione.

---

**Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo [redazione@giornaledistoria.net](mailto:redazione@giornaledistoria.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.